

«Dialogues interculturels: décoloniser le savoir et le pouvoir»

Note a margine di un convegno

di Anna Maria Passaseo*

Si è svolto dal 29 giugno al 3 luglio 2009 il dodicesimo congresso dell'Associazione internazionale Aric (Association pour la recherche interculturelle) presso l'Università Federale di Santa Catarina a Florianopolis, in Brasile, dove risiede e lavora l'attuale presidente dell'Associazione, Reinaldo Mathias Fleuri. Un congresso, questo, che segna un ulteriore passo nell'ampio processo di allargamento internazionale dell'Associazione - sorta venticinque anni fa in area europea, a Ginevra -, già avviato nel 2005 con il Congresso di Algeri e proseguito nel 2007 con il congresso di Timisoara in Romania.

E proprio la dimensione mondiale dell'evento è stata il suo punto di forza e per tutti i partecipanti motivo di grande interesse, sia dal punto di vista scientifico sia dal punto di vista umano, per la notevole possibilità di confronto che veniva offerta sulle maggiori questioni aperte dell'intercultura: la cittadinanza, l'educazione, i movimenti sociali, lo sviluppo sostenibile, la globalizzazione, le migrazioni, le problematiche psicosociali, i diritti umani, le questioni di genere, le identità etniche, i criteri epistemologici, i problemi linguistici, l'arte e le nuove tecnologie.

Certo, dispiace sempre, in situazioni come questa, il fatto che, nell'arco dei cinque giorni del convegno, i venti gruppi di lavoro organizzati per affrontare tutte le tematiche previste lavorino in modo parallelo, obbligando così a delle scelte che di fatto limitano la piena partecipazione. Cionondimeno, ciascuna sessione seguita da parte della sottoscritta ha offerto un arricchimento di prospettive e notevoli spunti di riflessione.

E' stato interessante, ad esempio, osservare come, all'interno del gruppo su "intercultura, cittadinanza ed educazione", siano state messe a confronto due modalità diverse di intendere il cittadino. L'una – quella italiana - più orientata a sviluppare, attraverso l'educazione, le capacità deliberative del cittadino e quelle di esercizio del suo ruolo partecipativo alla vita pubblica, all'interno di un contesto sociale pluralista e multiculturale, e dunque maggiormente volta a promuovere un'idea di cittadinanza come *partecipazione*. L'altra – quella brasiliana - più indirizzata ad infondere la consapevolezza, all'interno di sé, del legame che unisce la propria sfera cognitiva con la sfera emotivo-sensitiva e comportamentale e che consente di vivere l'esperienza con il mondo in un modo che coinvolge tutto il corpo; e, all'esterno di sé, del legame che unisce il proprio corpo agli altri e alla natura circostante, ponendo dunque l'accento su un'idea di cittadinanza intesa come *appartenenza*, all'umanità circostante e al ciclo naturale.

* Ricercatore di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Messina

Un'idea, questa, ripresa anche nel gruppo di lavoro su "arte e intercultura", all'interno del quale è stato dimostrato come, lavorando sul corpo inteso come "corpo proprio", "corpo vissuto", per usare l'espressione di Merleau Ponty, e non come corpo separato dalla ragione, è possibile trovare spazi di espressione totale di sé e di comunicazione con l'altro. La *capoeira*, tipica danza brasiliana di strada, rappresenta proprio l'espressione di questo tipo di comunicazione, che è dunque importante coltivare per acquisire una piena consapevolezza del sé.

Un'attenzione tutta occidentale è stata poi rivolta, all'interno di più gruppi di lavoro, al concetto di "competenza" interculturale. Da parte di ricerche francesi, tedesche e canadesi, oltre che italiane, la competenza interculturale è stata riconosciuta come qualità da coltivare, fondamentale per interagire nell'attuale contesto storico un po' in tutti gli ambiti di vita e di lavoro. Sicché il raggiungimento di specifiche capacità, che insieme contribuiscono ad arricchire e dotare i soggetti di quegli strumenti che consentono loro di costruire e padroneggiare livelli sempre più alti di competenza interculturale, è stato l'oggetto del gruppo di lavoro "interculturalità ed educazione: l'insegnamento superiore". Al suo interno sono stati messi a confronto programmi di formazione e di master universitari, tra cui quello diretto da Milena Santerini presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Tentativi di mettere a fuoco il significato e di individuare una definizione quanto più possibile condivisa di competenza interculturale sono stati condotti anche all'interno del gruppo "interculturalità e nuove tecnologie", all'interno del quale, oltre a discutere circa i caratteri che connotano una competenza interculturale e attraverso quali percorsi è possibile raggiungerla, è stata riconosciuta l'importanza o, meglio, la necessità del suo possesso da parte di coloro che partecipano a progetti europei.

Esempi concreti di come, effettivamente, la competenza interculturale sia oggi indispensabile in ogni ambito lavorativo sono stati presentati all'interno del gruppo di lavoro "interculturalità ed epistemologia: la mediazione", dove sono stati illustrati sia i risultati di un progetto di implementazione in Brasile di imprese di carattere internazionale fondate in Europa – dunque rispondenti a bisogni e caratteristiche particolari non riscontrabili in Brasile - sia, all'interno di un altro progetto, le modalità attraverso cui è stato possibile creare le condizioni per la coesistenza di lingue e culture differenti all'interno di uno spazio professionale di dimensione internazionale.

Sono queste, di fatto, le sfide interculturali dell'immediato futuro, che una certa tendenza educativa d'avanguardia sta già in Europa cominciando a prendere in seria considerazione. E' il caso, ad esempio, della scuola Advancia, in Francia, che sta portando avanti un progetto sperimentale di formazione a quelle competenze interculturali per "apprendere ad intraprendere", vale a dire per essere in grado di svolgere

lavoro imprenditoriale o di scambio culturale o commerciale nel rispetto delle varie differenze riscontrabili nelle diverse parti del mondo.

E' da osservare, tuttavia, che, accanto a queste proposte ed esperienze che hanno rappresentato dei picchi nella teorizzazione della pratica interculturale, vi sono state delle prese d'atto di situazioni di ricerca e di lavoro che ostacolano un percorso di crescita in direzione interculturale. Emblematico a questo proposito è il caso dell'Algeria, dove, come ha spiegato la relatrice dell'Università di Algeri all'interno del gruppo "interculturalità e nuove tecnologie", per questioni legate a dinamiche di potere, sono le tecniche tradizionali di ricerca ad avere la meglio sulle nuove tecnologie, sulle *machines*, come venivano da lei definite, intendendo con questa espressione il semplice uso di computer. Viene da chiedersi effettivamente quanto possano offrire possibilità di scambio e confronto internazionale tali modalità di lavoro.

Interessante è stato poi, nel gruppo di lavoro "interculturalità e genere", confrontare le varie analisi di percorsi psicologici alla scoperta della propria identità di genere in donne italiane che hanno vissuto le grandi migrazioni del XIX-XX secolo, in donne algerine sottoposte a regimi educativi restrittivi e in donne argentine, che sono state in grado di mettere in atto strategie di autodeterminazione e di ri-affermazione del proprio ruolo sociale attraverso la fondazione di piccole imprese agricole nel rispetto di un preciso ideale di sviluppo sostenibile.

Se molteplici sono stati gli spunti di riflessione e numerose le occasioni di scambio e confronto positivo, è doveroso tuttavia rilevare anche la presenza di momenti di problematicità che hanno un po' condizionato l'atmosfera dell'intero congresso e che hanno cominciato a manifestarsi sin dalla prima sessione di lavoro in seduta plenaria, su "globalizzazione e colonizzazione". Ciò che ha rappresentato il *leit motiv* delle tesi portate avanti dagli studiosi e ricercatori sudamericani, creando delle perplessità in gran parte dell'uditorio, in particolare europeo e canadese, è stata l'idea che finora la colonizzazione occidentale ha imposto un determinato modello di sviluppo basato sul pensiero liberale, che trova nel capitalismo il suo cuore propulsore e che non può più essere accettato. Così, un nuovo modello di sviluppo di tipo "endogeno" si impone per promuovere la crescita globale della persona e dei popoli in armonia e continuità con l'ambiente circostante, recuperando le antiche radici indigene.

Se ciò è senz'altro legittimo che venga rilevato in una circostanza come questa, alcune riflessioni però, si rendono necessarie. E' vero che già il titolo del congresso, *Dialogues Interculturels: Décoloniser le Savoir et le Poivoir*, schiude uno scenario di presa d'atto di tutte le azioni di colonizzazione – diretta e indiretta - che sono state perpetuate in alcune parti del mondo e in America Latina in particolare. Uno scenario, però, che rappresenta – o avrebbe dovuto rappresentare - il punto di partenza per lavorare nella prospettiva di costruire dialoghi e possibilità di ribaltare i termini delle relazioni interculturali: da relazioni di esercizio di potere a relazioni di effettivo rispetto e cooperazione.

Il clima che si è respirato a Florianopolis, invece, ha fatto percepire in modo netto una certa divisione tra i diversi gruppi nazionali, resa più pesante forse per la mancanza di quella mediazione che riesce a creare un certo calore umano. E' prevalso più spesso quasi esclusivamente il tono della denuncia, dell'etichettamento dell'Altro nei termini di "capitalista" rispetto al quale rivendicare la cultura aborigena e difendere la propria dignità identitaria, o almeno questa è stata la percezione prevalente del gruppo degli ospiti che si sono sentiti apostrofare come "bianchi - occidentali - discendenti di colonizzatori - impostori del sapere e dell'economia".

Un discorso eccessivamente generalizzante quello portato avanti un po' in tutti i gruppi di lavoro del convegno da parte dei ricercatori sudamericani, con sovrapposizioni del piano culturale a quello politico, del piano sociale a quello economico, con il risultato di un'offerta di analisi pressoché approssimative e discutibili.

L'identificazione poi del pensiero liberale semplicemente con il Capitalismo – senza una lettura ed analisi delle sue molteplici forme e sfaccettature – e, dunque, con il *Male tout court*, è un'azione intellettualmente fallace, che non consente di vedere e apprezzare quella che può essere considerata la più grande conquista del pensiero liberale, la democrazia, sul cui sfondo è possibile, di fatto, ragionare di intercultura.

La difesa strenua del bisogno di recuperare la cultura aborigena e di tornare ad una mitica età aurea del popolo sudamericano – precolombiana - è qualcosa che non tiene in debito conto le problematiche delle realtà meticcie presenti nelle grandi metropoli e rischia, nel tentativo di idealizzare un modello di sviluppo che ponga in rapporto olistico una cultura etnica e il suo ambiente naturale, di ergere muri e barriere difensive che chiudono piuttosto che aprire alla diversità.

Risulta abbastanza difficile, a questo punto, fare un bilancio del lavoro svolto nel corso dei venticinque anni di vita dell'ARIC, alla luce di questi ultimi allargamenti. Se da un lato, infatti, sono notevoli i traguardi scientifici raggiunti dai ricercatori che hanno fondato l'associazione e da coloro che nel corso degli anni hanno offerto il loro contributo¹, dall'altro

¹ Tutte le ricerche condotte all'interno dell'ARIC sono state pubblicate dalla casa editrice L'Harmattan di Parigi in una collezione che comprende, tra le altre,: F. Ouellet, M. Lavalée, F. Larose (eds.), *Identité, culture et changement social*, 1991; Le Thàn Khôi, *Culture, créativité et développement*, 1992; C. Labat et G. Vermes (eds.), *Cultures ouvertes. Sociétés interculturelles. Du contact à l'interaction*, 1994; M. Fourrier, G. Vermes (eds.), *Ethnicisation des rapports sociaux. Racismes, nationalismes, ethnicismes et culturalismes*, 1994; E. E. Boesch, *L'action symbolique. Fundaments de psychologie culturelle*, 1996; J. Retschitzki, Bossel-Lagos, Daser (eds.), *La recherche interculturelle*, 1997; M.-L. Lefebvre, M.-A. Hily, *Les situations plurilingues et leurs enjeux*, 1997; M.-A. Hily et M.-L. Lefebvre (eds.), *Identité collective et altérité. Diversité des espaces/spécificité des pratiques*, 1999; B. Bril, P. Dasen, C. Sabatier, B. Krewer (eds.), *Propos sur l'enfant, l'adolescent. Quels enfant, pour quelles cultures?*, 1999; M. McAndrew, F. Gagnon (eds.), *Relations ethniques et éducation dans les sociétés divisées* (Québec, Irlande du Nord, Catalogne et Belgique), 2000; M. Vatz Laaroussi, *Le familial au cœur de l'immigration. Les stratégies de citoyenneté des familles immigrantes au Québec*

proprio questo congresso in particolare ha offerto elementi di perplessità e ha rimesso un po' in discussione, vanificato questi traguardi. O, meglio, ha fatto comprendere come ci si stia muovendo in direzioni differenti: maggiormente propositiva l'una, nella prospettiva di integrare teorie e pratiche, di utilizzare medesimi paradigmi di ricerca identificati attraverso il lavoro comune, di costruire ipotesi di cooperazione, seguendo i percorsi avviati da Pierre Dasen, Fernand Ouellet, Cristiane Perregaux, per citarne solo alcuni; di resistenza in direzione fortemente emancipatrice, liberatrice, l'altra, palesando un bisogno di riconoscimento e di ri-centramento di sé, della propria identità, di rivelazione di questa non in quanto "scoperta" dagli altri, ma in quanto volontariamente presentata.

Sicuramente è questa una realtà di cui tener conto, un bisogno di cui prendere atto se non si vuole, ancora una volta, "imporre" un modello di crescita interculturale, ma lavorare insieme alla sua costruzione. E se si vogliono effettivamente allargare i confini dell'Associazione, la cui sfida, come si è rivelata in questa circostanza, è a questo punto quella di affrontare e gestire differenze epistemologiche e di approccio alla ricerca, tanto più che nuovi membri, tra cui una rappresentanza indiana, sono entrati a far parte del Consiglio dell'Arice.

et en France, 2001; J. Blomart, B. Krewer (eds.), *Perspectives de l'interculturel*, 2001; R. De Villanova, M.-A. Hily, G. Varro (eds.), *Construire l'interculturel? De la notion aux pratiques*, 2001; J. Costa-Lascoux, M.-A. Hily, G. Vermees (eds.), *Pluralité des cultures et dynamiques identitaires. Hommage à Carmel Camilleri*, 2001; F. Ouellet, *Les défis du pluralisme en éducation*, 2002; M. Guillom, L. Legoux, E. Ma Mung (eds.), *L'asile politique entre deux chaises*, 2003; A. Akkari, P. Dasen (eds.), *Pédagogies et pédagogues du sud*, 2004; R. De Villanova (ed.), *Conjuguer la Ville. Architecture, anthropologie, pédagogie*, 2007; A. Gohard-Radenkovic et A. Jalil Akkari (eds.), *Coopération internationale: entre accommodements interculturels et utopies du changement*, 2008; O. Meunier, *De la démocratisation de la société à celle des formes de connaissance. Vers une ouverture de la forme scolaire aux savoirs socioculturels?*, 2008; C. Perregaux, P. Dasen, P. Ileana, A. Gorga (eds.), *L'interculturalisation des savoirs: entre pratiques et théories*, 2008.